

Il Partito del Popolo Indiano (Bharatiya Janata Party - BJP) stravince le elezioni: cosa possiamo aspettarci dalla seconda legislatura Narendra Modi

Le diciassettesime elezioni legislative indiane hanno confermato l'egemonia del Bharatiya Janata Party sul sistema politico del Subcontinente. Il partito nazionalista di Narendra Modi ha ottenuto il 37,5 per cento delle preferenze elettorali. Ancora di più rispetto al 31 per cento ottenuto nel 2014. Uno scarto netto che ha permesso al BJP di assumere il controllo di 303 seggi parlamentari (nelle precedenti elezioni ne aveva ottenuti 282) e di poter inaugurare questa seconda legislatura, mantenendo la maggioranza assoluta (272 seggi).

Aggiungendo i voti raccolti dagli alleati con cui il BJP, nel 1999, ha fondato la National Democratic Alliance (NDA, Alleanza nazionale democratica), Modi è arrivato a 353 seggi e al 45 per cento delle preferenze.

Anche il Partito del Congresso e la coalizione di cui questo fa parte hanno registrato un aumento delle preferenze in queste ultime elezioni: 52 al posto di 44 seggi (19,5 per cento dei voti) per la famiglia Gandhi e 91 al posto di 60 seggi (26 per cento delle preferenze) per la United Progressive Alliance (UPA, Alleanza progressista unita).

I veri sconfitti di queste elezioni sono i partiti regionali che hanno scelto di non entrare a far parte della coalizione di Modi: avevano sperato di riuscire a creare un'alleanza vincente tra loro, ma sono stati smentiti dal popolo. Anche il Partito del Congresso ha perso la propria attrattività. Tant'è che anche dove le preferenze per i Gandhi sono aumentate, vale a dire in Kerala, a Sud, e nel Punjab, a nord-ovest, i voti extra non sono arrivati grazie a un calo delle simpatie per Modi, quanto per uno spostamento verso il centro di una parte dell'elettorato di estrema sinistra.

Per capire quali saranno priorità, obiettivi e strategie del secondo governo Modi, bisogna riflettere sia sulle ragioni di una vittoria elettorale schiacciante, che nessun analista è stato in grado di anticipare, sia sulle cause del crollo definitivo della dinastia Gandhi.

Per quel che riguarda il Congresso, le dimissioni di inizio luglio di Rahul Gandhi, il figlio di Sonia Gandhi, leader del National Congress Party da dicembre 2017, segnano la fine di un'epoca, quella in cui per decenni i massimi vertici del Partito del Congresso, quello che ebbe come leader anche il Mahatma Gandhi, sono stati occupati da esponenti della famiglia Nehru-Gandhi¹.

Rahul ha approfittato dell'ennesima sconfitta elettorale per fare un passo indietro. Ha sfruttato i social per giustificare le sue dimissioni con la volontà di volersi "assumere le proprie responsabilità" anche ai fini della crescita futura del Partito, e poi è volato negli

¹ E' opportuno precisare che un po' tutto il sistema partitico indiano si regge su dinamiche dinastiche. La famiglia più nota è quella Gandhi, anche perché il Partito del Congresso ha governato l'India per decenni, ma anche tante formazioni politiche regionali continuano ad essere gestite come aziende di famiglia.

Stati Uniti con la madre Sonia e la sorella Priyanka². I Gandhi saranno quindi all'estero quando il Congress Working Committee, l'organismo del partito deputato ad eleggere la commissione che verrà poi incaricata di nominare il nuovo leader, si metterà all'opera.

Fare oggi ipotesi su chi potrebbe ottenere questo incarico è molto difficile. I candidati possibili, sulla carta, sono tanti: dal leader dei Dalit, Sushil Kumar, a rappresentanti della politica già noti come l'ex diplomatico Shashi Tharoor, Ashok Gehlot e Anand Sharma, a giovani come Sachin Pilot e Jyotiraditya Scindia. E' certo che chi verrà scelto per ricoprire questo incarico si troverà davanti un compito molto arduo: ricompattare un partito che ha perso la sua tradizionale unità di valori, priorità e strategia politica, economica e sociale, ed inoltre convincere la popolazione che il Congresso è ancora una formazione politica in grado di esprimere idee realistiche, al passo coi tempi e, di conseguenza, in grado di confrontarsi con il BJP.

Mentre il Partito del Congresso lottava per la sua stessa sopravvivenza, il BJP ha fatto il pieno di preferenze, per almeno cinque fattori. In primis il carisma di Narendra Modi, con una campagna interamente incentrata sulla sua personalità e la sua capacità di risolvere tutti i problemi. Il suo ricorso costante al nazionalismo, soprattutto nei mesi precedenti al voto, quando il leader del BJP ha strumentalizzato l'attentato di Pulwama di febbraio 2019, nel Kashmir, esclusivamente a scopo elettorale; vale a dire per mettere in risalto un nazionalismo muscolare, che alla ragione preferisce la retorica della forza e la propaganda³. L'attentato, in cui hanno perso la vita almeno una quarantina di militari indiani, venne immediatamente rivendicato da un gruppo jihadista basato in Pakistan. Modi decise di rispondere in maniera molto violenta, ordinando bombardamenti aerei sul territorio pakistano. Islamabad, a sua volta, attaccò due jet indiani catturando un pilota, che venne rilasciato dopo poco. Una "vittoria" concreta e morale che ha permesso al leader del BJP di rafforzare ancora di più la sua nuova immagine tra l'elettorato nazionalista e non solo.

Modi è stato poi talmente intelligente da cercare di raggruppare i principali partiti regionali nell'Alleanza nazionale democratica, in maniera da evitare sia che si alleassero fra loro, sia che creassero, insieme al Congresso, un blocco anti BJP. Ancora, Modi ha puntato tantissimo sugli Stati dell'Est, dove ha promesso maggiore crescita e sviluppo. Gli è stata data fiducia e i risultati lo hanno premiato. Infine, Modi ha sfruttato i media ancor meglio di quanto già non avesse fatto nel 2014, dominando sia i social sia i canali più tradizionali (carta stampata, radio e televisioni), e sfruttando anche serie TV e film sulla sua "success story" prodotti appositamente per l'occasione e distribuiti nel bel mezzo della campagna elettorale proprio per alimentare ancora di più il "mito" di Modi.

Un mito che, tuttavia, alla prova dei fatti tanti studiosi faticano a condividere. Christophe Jaffrelot, uno dei più noti esperti di India in Europa, è molto critico nella sua analisi⁴.

² Nello Del Gatto, "India: Rahul esce di scena dopo la sconfitta, i Gandhi pure?", *Affari Internazionali*, 16 luglio 2019, <https://www.affarinternazionali.it/2019/07/india-rahul-gandhi/>

³ Christophe Jaffrelot, "En Inde, comment remporter les élections avec un bilan désastreux", *Le Monde Diplomatique*, luglio 2019, pp. 10-11.

⁴ Corinne Delroy, "L'Inde de Modi : national-populisme et démocratie ethnique", *Cogito, Le Magazine de la Recherche, Sciences Po*, 6 luglio 2019, <https://www.sciencespo.fr/research/cogito/home/linde-de-modi-national-populisme-et-democratie-ethnique/>

Chi pensa che il successo del BJP dipenda dal fatto che Modi, nel suo primo mandato, sia riuscito a mantenere tutte o almeno una parte delle promesse fatte nella precedente campagna elettorale si sbaglia. Al contrario, il più grande fallimento del primo governo Modi è legato all'incapacità di creare un numero di nuovi posti di lavoro sufficiente ad assorbire un'offerta in crescita esponenziale. I numeri si sono rivelati talmente deludenti (l'attuale tasso di disoccupazione, che supera il 6 per cento, è il più elevato degli ultimi 40 anni) che Modi ha cercato di fare il possibile per evitare di affrontare l'argomento nella campagna elettorale che si è appena conclusa. Gli investimenti dall'estero e le esportazioni stentano a risalire, e anche gli effetti negativi su liquidità e economia informale, causati dalla demonetizzazione di fine 2016, non sono ancora stati smaltiti del tutto. Persino nelle campagne il BJP non piace più, essenzialmente perché Modi, per ingraziarsi gli elettori delle aree urbane, che rappresentano lo zoccolo duro dei sostenitori del suo partito, ha bloccato il prezzo delle produzioni agricole, scelta che ha creato un malcontento diffuso e che, nelle elezioni del 2018, gli è costata il controllo di stati chiave come il Chhattisgarh e il Madhya Pradesh⁵.

E' stato probabilmente anche a causa di queste difficoltà che Modi, ancora prima che iniziasse la nuova campagna elettorale, ha deciso di buttarsi su sicurezza e nazionalismo, iniziando a costruire un'immagine diversa da quella dell'"uomo in grado di creare prosperità e benessere per il paese" usata nel 2014, per sposare la retorica dell'"uomo forte" capace di proteggere la nazione in una regione che diventa sempre più instabile e problematica. La maniera in cui Modi ha gestito l'escalation di tensioni con il Pakistan è solo uno dei tanti esempi di questo cambiamento di approccio. Un altro è l'annuncio di voler espellere i migranti del Bangladesh che vivono illegalmente in India.

Un altro falso mito del Premier Modi che il ricercatore francese sostiene sia necessario sfatare è quello che si tratti di un leader "vicino al popolo". L'elettorato di Modi del 2014 è stato un elettorato composto soprattutto da esponenti delle caste più elevate. Il loro è stato un voto di protesta contro dieci anni di governo del Partito del Congresso in cui sono state messe in atto una serie di misure volte ad aumentare i diritti sia per le classi più basse sia per gli islamici, soprattutto nel mondo delle università.

La retorica di Modi si è quindi costruita in due modi: all'elettorato più popolare è stato presentato come "l'uomo che si è fatto da solo", l'uomo in grado di trasformare i sogni in realtà, e che avrebbe fatto il possibile per tutelare gli interessi della popolazione indù. Agli altri, Modi si è proposto come l'uomo che avrebbe scardinato l'establishment incarnato nella dinastia Nehru-Gandhi, per frenare la diffusione dei suoi valori e delle sue idee. Il risultato? Le caste più elevate lo hanno votato e Modi le ha premiate: era dagli anni '80 che il Parlamento indiano non contava così tanti esponenti delle caste più prestigiose.

Ancora, nonostante le sue formidabili capacità oratorie, Modi continua a rifiutarsi di interagire con la stampa in maniera diretta e trasparente. Nel corso di tutto il suo primo mandato non ha mai organizzato conferenze stampa, e in questa seconda campagna elettorale si è rifiutato di partecipare a dibattiti pubblici con i suoi avversari. Le uniche interviste sono state rilasciate a giornalisti di testate meno note, spesso di proprietà di

⁵ Christophe Jaffrelot, *op. cit.*

uomini d'affari molto vicini al governo, di cui, naturalmente, sono state concordate in anticipo sia le domande sia le risposte⁶.

Christophe Jaffrelot teme che, oggi, lo stato di diritto in India sia in pericolo, e in effetti il paese sta facendo passi indietro significativi in tutte le classifiche internazionali che valutano fattori legati allo stato della democrazia: sono aumentati gli attacchi contro le minoranze, in particolare cristiane e islamiche, sono aumentate le nomine in posizioni chiave di persone particolarmente vicine al premier (clamorosi i casi dell'intelligence e di alcune università), portando molti a mettere in dubbio la neutralità dello stato. La stretta sui finanziamenti esteri alle Organizzazioni non governative ha costretto molte di queste strutture a smettere di operare⁷. Infine, la scelta di Modi di introdurre, nel 2016 e certamente in vista della campagna elettorale, finanziamenti anonimi ha fatto molto discutere, perché di fatto ha permesso al BJP di ricevere grandi trasferimenti di denaro senza mettere in evidenza il legame con potenti uomini d'affari della nazione o lobby⁸.

Analisi, valutazioni e previsioni

Secondo lo studioso francese, per capire quali potranno essere le priorità dell'India nei prossimi anni è necessario tenere presente che il paese aspira a diventare una potenza riconosciuta su scala internazionale. Basta dare un'occhiata ai numeri degli investimenti fatti nel settore militare per rendersi conto dell'entità delle ambizioni di Modi. Il Premier ha deciso di puntare tutto sull'immagine dell'uomo forte, ma c'è da sperare che voglia usare il potere che è riuscito a concentrare nelle sue mani per rispondere in maniera rapida, mirata ed efficace ai tanti problemi economici che continuano a rallentare il paese.

Sempre sul piano interno, Modi ha almeno altri due grossi problemi da affrontare. Da un lato, l'opposizione e l'ostruzionismo da parte di tutti gli stati nazionali che sono governati da un esecutivo politicamente lontano dal BJP. Dall'altro rischia la ribellione, sia a livello sociale sia a livello di preferenze politiche, di tutte quelle minoranze, religiose e non, che oggi si sentono escluse dal modello di nazione proposto da Modi.

Il cambio di atteggiamento nei confronti del Pakistan non è solo legato a una convenienza di natura elettorale. Contrariamente a quanto era successo nel 2014, quando Modi, lasciando di stucco e allo stesso tempo pieni di speranza tutti gli osservatori di quest'area geografica, aveva invitato il suo omologo pakistano alla cerimonia di investitura del suo primo governo, lanciando un forte segnale di distensione per l'intera regione, questa volta il Primo Ministro pakistano, Imran Khan, non è stato nemmeno contattato⁹.

Relativamente alla Cina, il Premier continua ad essere fortemente contrario al progetto della Nuova Via della Seta che, a causa del passaggio previsto attraverso il Kashmir pakistano, sembra avere l'ambizione di legittimare la sovranità di Islamabad sul Kashmir pakistano e, contemporaneamente, accerchiare l'India. Ancora, Modi teme che,

⁶ *Ibid.*

⁷ Corinne Delroy, *op. cit.*

⁸ "BJP flush with poll cash, no questions asked in these elections", *The Telegraph*, 2 maggio 2019, <https://m.dailyhunt.in/news/india/english/the+telegraph-epaper-telegrap/bjp+flush+with+poll+cash+no+questions+asked+in+this+election-newsid-115228825>

⁹ Christophe Jaffrelot, *op. cit.*

senza un deciso intervento di New Delhi, paesi come lo Sri Lanka e il Nepal possano finire col trasformarsi in protettorati cinesi.

Detto questo, Modi è perfettamente consapevole di non poter resistere da solo all'avanzata cinese e sta facendo di tutto per conquistare il favore di alleati di spessore, come il Giappone, l'Australia e soprattutto gli Stati Uniti. Eppure, proprio negli ultimi mesi Washington ha cambiato nettamente il suo atteggiamento nei confronti di New Delhi; il Presidente Donald Trump ha abbracciato una forte retorica anti-indiana che ha portato la stampa locale a parlare di una possibile "seconda guerra commerciale". A marzo gli Stati Uniti hanno tolto all'India l'esenzione dal pagamento dei dazi su alluminio e acciaio, dopo che i due paesi non sono riusciti a mettersi d'accordo sulle regole riguardo le società di e-commerce. A inizio giugno, Trump ha scelto di ritirare gli Stati Uniti da un accordo commerciale molto particolare che questi avevano con l'India e grazie al quale una serie di prodotti indiani potevano essere importati negli Stati Uniti senza tariffe doganali¹⁰. A metà giugno, il governo indiano ha introdotto dazi doganali su 28 prodotti americani come forma di ritorsione nei confronti di una misura considerata inattesa e ingiustificata. Se da un lato sarà difficile recuperare in poco tempo la fiducia e il sostegno di Washington, dall'altro l'irrigidimento americano blocca indirettamente anche l'approfondimento delle alleanze con Tokyo e Canberra, perché nessuno vuole inimicarsi gli Stati Uniti di Donald Trump.

Non è certo un caso che, oggi, il paese si chieda se non sia opportuno abbandonare l'idea del Quadrilateral Security Dialogue (Quad), l'alleanza strategico militare tra India, Stati Uniti, Australia e Giappone, per impegnarsi nella costruzione di una regione più libera, aperta e disponibile a collaborare con qualunque nazione interessata a farla progredire sulla via della pace e della prosperità¹¹.

Allo stesso tempo, fa sorridere pensare che, per riuscire a consolidare la rilevanza strategica desiderata, quanto meno in ambito regionale, l'India dovrà riuscire a farsi percepire come una potenza politicamente stabile, economicamente dinamica, aperta agli scambi con l'estero e capace di mettere in piedi un sistema industriale robusto. Modi ne è perfettamente consapevole, tant'è che ha già iniziato ad elencare le sue prossime mosse di politica economica: trasformare il paese in un'economia da 5 trilioni di dollari entro il 2024, quasi il doppio rispetto alla sua capacità attuale, e riformare radicalmente il settore agricolo. Ha chiesto altresì all'intero popolo di impegnarsi in una lotta collettiva "contro la povertà, disoccupazione, siccità, inquinamento, corruzione e violenza" per creare, tutti insieme, un' "India nuova" entro il 2022¹².

¹⁰ Si tratta del programma "Generalized System of Preferences", che permette ai paesi in via di sviluppo a far arrivare i propri prodotti ai consumatori americani. Grazie a questo sistema nel 2018 erano state esportate verso gli Stati Uniti merci per 142 miliardi di dollari

¹¹ Jabin T Jacob, "India must create and lead a new regional grouping to replace Quad", *Moneycontrol*, 12 giugno 2019, <https://www.moneycontrol.com/news/india/politics-india-must-create-and-lead-a-new-regional-grouping-to-replace-quad-4086401.html>

¹² "Making India \$5 trillion economy challenging but achievable: PM Modi", *The Times of India*, 16 giugno 2019,

http://timesofindia.indiatimes.com/articleshow/69801618.cms?utm_source=twitter.com&utm_medium=social&utm_campaign=TOIDesktop&utm_source=contentofinterest&utm_medium=text&utm_campaign=cppst

Insomma, Modi è tornato alla propaganda, senza piani ne' strategie concrete da seguire. Paradosso dei paradossi, per farcela ha bisogno di investire in infrastrutture, da sempre il punto debole dell'India, e nel campo delle telecomunicazioni dove sono proprio i cinesi che stanno aiutando la nazione a perfezionare una rete che ha ancora troppe lacune.